

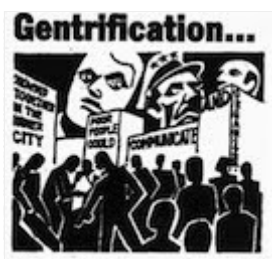
EDDYBURG

11 ottobre 2013

# Il trucchetto della riqualificazione urbana per pochi

di DAVID MADDEN 11 Ottobre 2013

20 4



*Come scoprono quasi tutte le amministrazioni (oneste) verso fine mandato, nelle città le mitiche promesse liberali di redistribuzione degli investimenti urbani variamente rigeneranti a partire dal mercato, non funzionano quasi mai, in nessuna parte del mondo. The Guardian, 10 ottobre 2013 (f.b.)*

Titolo originale: [\*Gentrification doesn't trickle down to help everyone\*](#) – Scelto e tradotto da Fabrizio Bottini

Non è un segreto: nelle grandi città di oggi impera la disuguaglianza, e la *gentrification* è il tipo prevalente di trasformazione locale. In innumerevoli quartieri di tutto il mondo, calano le case economiche, e cresce la quantità delle persone costrette a trovarsi posto altrove. Cosa particolarmente vera a New York e Londra, dove chi si occupa da vicino del fenomeno è anche costretto a inventarsi prefissi adeguati (mega, iper, super, sono già stati usati in abbondanza) a descrivere il ritmo a cui avanza la sostituzione sociale a cambiare la città. Ma anche così gran parte del dibattito sulla *gentrification* non presenta davvero la questione per quello che è.

Funziona così: c'è un quartiere povero in cui si dice c'è bisogno di riqualificazione, di “rivitalizzazione”, come se il problema fosse una specie di torpore, di sonnolenza, e non povertà e emarginazione. Quindi un processo di esclusione viene ribattezzato creativamente come “rinnovo”. E l'obiettivo di “diversificare” si sfrutta in modo perverso come scusa per scacciare gente dalle proprie case, da quartieri come Harlem o Brixton, zone famose per una lunga tradizione di contesti politicamente e culturalmente indipendenti. E dopo la *gentrification* puntualmente si commenta che il quartiere si è “ripreso” dalla condizione di povertà, ignorando il fatto che quella povertà si è soltanto spostata altrove.

Davvero insidioso, il modo in cui questa narrativa del “rinascimento urbano” - le eroiche vicende di élites che salvano le città dalle classi pericolose - permea di sé il dibattito contemporaneo, nonostante si tratti di una fantasia condiscendente, spesso anche razzista. Se la *gentrifications* critica, ciò avviene tendenzialmente secondo criteri tali da confondere il problema. L'ultimo è l'ossessione contro certi aspetti esteriori folkloristici, modaioli, o addirittura “aggressivi”. Lamentare l'invasione di paninoteche e locali caffetteria di tendenza ormai è un classico di tutti gli articoli che ci raccontano Williamsburg or Dalston. Ma questi racconti riducono la questione della disuguaglianza a vaghe nostalgie borghesi per l'atmosfera di autenticità.

Pare ormai tempo, da troppo tempo, che amministratori, studiosi, urbanisti, provino a de-gentrificare la propria prospettiva di osservazione sulle città. Ciò richiede mettere da parte una serie di miti pervasivi che hanno contribuito a legittimare la disuguaglianza, colonizzando l'immaginario degli osservatori. Il principale di questi miti è quello secondo cui nei quartieri esista una secca alternativa: sostituzione sociale oppure degrado. Ci sono benintenzionati progressisti convinti che le città possano solo pensare in termini di brutto passato da superare

verso un futuro di *gentrification*. I teorici sostengono la medesima ipotesi, con l'idea che esistano organismi urbani in costante evoluzione, e che la sostituzione sociale sia l'alternativa alla stagnazione. Tutte argomentazioni fuorvianti, perché propongono un'alternativa sbagliata. Nessun critico serio della *gentrification* vuol certo mantenere le cose così come stanno. Invece della contrapposizione fra sostituzione sociale e degrado, le città potrebbero pensare in termini di distribuzione di risorse più equilibrata, di decisioni prese più democraticamente.

Altro mito, è che i vantaggi della sostituzione sociale si riversino poi via via su tutte le classi. I profeti di queste politiche urbane elitarie a volte sostengono (l'ha fatto poco tempo fa il sindaco di New York, Michael Bloomberg) che attirare i molto ricchi sia il modo migliore per aiutare quelli che vengono stravagantemente definiti “meno fortunati”. Ma questa teoria del riversamento progressivo dei vantaggi della *gentrification*, non tiene conto del fatto che i “più fortunati” puntualmente faranno di tutto per cambiare le priorità dell'amministrazione, l'organizzazione urbanistica delle loro zone, per rispondere ai propri bisogni, di solito a svantaggio dei ceti e quartieri meno influenti. Più le amministrazioni cittadine subiscono questa ossessione del taglio dei servizi e di penalizzazione dei deboli, meno appare logica la teoria alla base dell'*gentrification*.

Ma il mito più micidiale, probabilmente, è quello secondo cui non si può far nulla, contro la sostituzione sociale, salvo strappare alcune misericordiose concessioni ai grandi costruttori. La *gentrification* non è un processo inarrestabile. Vero, affonda le proprie radici in alcuni processi politici ed economici – dalla mercificazione delle politiche della casa, alle trasformazioni in senso liberista dello stato, alla crescita in generale delle diseguaglianze – che devono essere affrontati alla scala adeguata. Ma esistono altre scelte che, anche in tempi più ravvicinati, potrebbero portarci a una città più eguale e democratica: più case pubbliche, controllo del sistema degli affitti, gestione aperta dei quartieri, allargamento dei servizi sociali, più ruolo per i sindacati, più ruolo ai movimenti sociali che danno voce alle ambizioni politiche di poveri e lavoratori.

C'è stato un tempo in cui Londra e New York e tante altre città moderne si impegnavano su grandi programmi per la costruzione di case, scuole, trasporti, servizi per la salute, spazi pubblici a vantaggio di tutti. Certo la democrazia sociale urbana del ventesimo secolo ha limiti e contraddizioni, ma dimostra come anche nel cuore profondo del sistema capitalistico fossero possibili contesti urbani diversi. Oggi forse non è troppo tardi per rilanciare politiche e costruire un'alternativa alla città della sostituzione sociale e della diseguaglianza. Il contrario della *gentrification* non è il degrado urbano, ma la democratizzazione dello spazio urbano.